

Sergio Cotta
di [Francesco Gentile](#)

1. Che sia dell'uomo di ogni tempo essere inquieto dinnanzi alla complessità dell'esperienza è superfluo dire, né v'è da stupirsi che guerre, rivoluzioni, mutamenti sociali e di costume rendano ancor più incerta l'esistenza, "ma oggi non sono solo le situazioni e condizioni di vita ad apparire instabili, bensì anche le idee". Così scriveva Sergio Cotta nel mezzo degli anni settanta del secolo scorso in un libretto, com'era nel suo stile, sconcertante e violentemente provocatorio, sin dal titolo: *L'uomo tolemaico*¹. "Le filosofie si bruciano rapidamente; la stessa scienza è accusata, la sua proclamata neutralità e oggettività è sospettata come raffinata mascheratura ideologica; le fedi religiose sembrano perdere la loro universalità per divenire contingenti e chiudersi, e forse consumarsi, nell'effimera vita di conventicole particolari. Sono dunque i parametri del giudizio a vacillare e allora diventa davvero arduo padroneggiare quella instabilità degli accadimenti che (certo presente sempre nella storia) oggi è indiscutibilmente avvertita in maniera maggiore che nel passato"².

Moltiplicatasi in maniera frenetica l'attività trasformatrice dell'uomo, il ritmo della storia sembra aver subito un'accelerazione, e di riflesso alla "caduta dello stupore di fronte al nuovo" si accompagna la "crescita dell'impazienza se i risultati tardano a seguire lo sbrigliarsi delle fantasie"³. D'altra parte, assuefatto alle conquiste quotidiane della scienza, l'uomo come uscendo da un miraggio avverte quanto siano affaticanti a lungo andare i congegni predisposti nell'intento di alleviare le fatiche della vita, quanto soffocante sia l'organizzazione, logorante il tempo accelerato, quanto illusori risultino i benefici della macchina, e cerca in un mondo lontano, non ancora sfiorato dal progresso, lo spazio per illudersi di evadere. Allora si pensava alla Cina, e non solo nei films di Marco Bellocchio o di Jean-Luc Godard!, come luogo incontaminato⁴. Un'ondata di pessimismo travolge ogni cosa e le stesse previsioni degli scienziati circa "i limiti dello sviluppo" finiscono per assumere il tono sconsolato d'una accettazione fatalistica del dato. A questa resa, venata di scetticismo, cui l'uomo contemporaneo sembra indotto dal "disincanto della tecnologia", Cotta si ribella, così come s'era ribellato, con il saggio su *La sfida tecnologica*⁵ di qualche anno prima, alla ottimistica e indiscriminata esaltazione della scienza. Non è con diversioni d'ordine sentimentale, ottimistiche o pessimistiche che siano, che è dato d'intendere le ragioni profonde dell'inquietudine e del disorientamento per gli esiti disumanizzanti della civiltà

¹ SERGIO COTTA, *L'uomo tolemaico*, La biblioteca dell'Istituto Accademico di Roma, Rizzoli, Milano 1975. Nella presentazione, Riccardo Campa opportunamente rileva come *l'uomo tolemaico* fosse "il compendio più aggiornato e forse anche più polemico della filosofia sociale dell'Autore, preoccupato di cogliere nell'inquietudine del nostro tempo i segni di un malessere più profondo e antico di quanto non si immagini" (*Op. cit.*, 9)

² *Op. cit.*, 16.

³ *Op. cit.*, 20.

⁴ "Che questa sia davvero la realtà – avvertiva Cotta – è un altro discorso: in effetti la Cina ha già scelto, con i suoi impianti nucleari e la sua produzione di missili, in favore della tecnologia più avanzata e trainante. Ma l'importantè è che, in una mitizzata immagine assai diffusa, essa si presenta come il paese che preferisce le biciclette alle automobili" (*Op. cit.*, 37-38).

⁵ SERGIO COTTA, *La sfida tecnologica*, Il Mulino, Bologna 1968.

tecnologica! La tecnologia e il suo intento per la vita non possono essere assunti come un dato, devono essere intesi come un problema. Ed è intorno a questo problema che ruota l'intero saggio su *L'uomo tolemaico*.

2. Una serie di immagini parziali, e quindi solo parzialmente significative, corre il rischio di deviare l'attenzione da quello che è il nodo essenziale e caratterizzante la società tecnologica. Chi dice società opulenta, con espressione che sembra voler mettere in rialto la distanza tra una "massa immensa di poveri e un munsero ristrettissimo e chiuso di ricchi" dimentica come la nostra età sia invece "animata dall'esigenza della distribuzione e della redistribuzione"⁶. Chi dice società dello spreco dà l'impressione di non considerare la tendenza dissusa e lo studio accanito volti alla "riutilizzazione a catena dei materiali usati"⁷. Chi dice società repressiva difficilmente può spiegare "i molti atteggiamenti moralmente permissivi" seguiti al "generalizzato quanto semplicistico ripudio della morale vittoriana"⁸. Chi ancora dice società guerresca e autoritaria, ossia impernata sul potere, non considera che "proprio il passato è stato dominato dalla convinzione della fatalità della guerra, mentre dalla rivoluzione francese in poi si è installato nell'orizzonte culturale il sogno dell'ultima guerra e di una umanità per sempre pacificata"⁹. In realtà tali immagini, pur essendo in parte veritiere, nella misura in cui tendono a far apparire l'attuale civiltà come un tutto nuovo finiscono per non rendere ragione o almeno per non illuminare adeguatamente il fatto che in essa, come in ogni altra, si manifestano attitudini e aspirazioni dell'uomo in quanto tale e quindi a lui proprie in ogni tempo, anche se in altri tempi rimaste in ombra. "Se la civiltà tecnologica è sotto accusa – afferma Cotta – la ricerca delle responsabilità deve risalire a ciò che il proprio, il nucleo originante di questa civiltà: la Tecnica"¹⁰, intendendo con questo mettere in evidenza "una mentalità, un modo di essere e pensare prima ancora di produrre e fabbricare (...) La mentalità che guarda alle cose sotto il profilo esclusivo del *discontinuo*, che permette di scomporle e ricomporle, come notava Bergson; secondo il criterio dominante dell'utilizzazione e del calcolo, per dirla con Heidegger, e quindi la manipolazione utilitaria"¹¹. L'aspetto più tipico di questa mentalità, invero, sta nel riconoscimento e nella esaltazione di quella che chiameremmo

⁶ SERGIO COTTA, *L'uomo tolemaico* cit., 43.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Op. cit.*, 44.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Op. cit.*, 45.

¹¹ *Op. cit.*, 45-46. Di straordinario interesse per intendere questa "mentalità, un modo d'essere e pensare prima ancora di produrre e fabbricare" risulta un passo dal paragrafo 16 dell'Enciclica *Spe salvi*, là dove gettando uno sguardo sulle componenti fondamentali del tempo moderno Benedetto XVI osserva come esse appaiano con particolare chiarezza in Francesco Bacone. "Che un'epoca nuova sia sorta – grazie alla scoperta dell'America e alle nuove conquiste tecniche che hanno consentito questo sviluppo – è cosa indiscutibile. Su che cosa, però, si basa questa svolta epocale? E' la nuova correlazione di esperimento e metodo che mette l'uomo in grado di arrivare ad un'interpretazione della natura conforme alle sue (dell'uomo) leggi e di conseguire così finalmente la 'vittoria dell'arte sulla natura'. *Victoria cursus artis super natura (Novum Organum, I, 117)*. La novità –secondo la visione di Bacone – sta in una nuova correlazione tra scienza e prassi. Ciò viene poi applicato anche teologicamente: questa nuova correlazione tra scienza e prassi significherebbe che il dominio sulla creazione, dato all'uomo da Dio e perso nel peccato originale, verrebbe ristabilito". La mentalità dell'uomo moderno sarebbe cioè caratterizzata dalla pretesa che a "redimerlo dal peccato originale" basterebbe la Tecnica.

la struttura operativa della scienza. più puntuale che in altri, Nel nostro tempo cioè, in maniera più puntuale che in altri, s'è scoperto fra scienza, tecnica e produzione un rapporto continuo che viene da Cotta definito di "iterazione propulsiva", una forma di "inseparabilità per interazione", indipendente dalle intenzioni soggettive dei singoli operatori e in tal senso oggettiva¹²; un rapporto per il quale il valore del sapere è tutto riposto nelle operazioni da esso consentite, e il sapere stesso si configura come operazione. Scoperta è quindi l'intima connessione esistente tra scienza e bisogni umani; una connessione tutta via tipica nella sua struttura, per la quale il bisogno, stimolo e direttrice della ricerca scientifica, da questa alla fine non è tolto ma moltiplicato, sostituito cioè dai molti bisogni degli strumenti atti a soddisfare il bisogno primitivo o elementare. E così all'infinito, in un vortice travolgente. Innegabile allora è la tendenza della mentalità tecnologica ad un allargamento delle conoscenze, ad una più generale fruizione del benessere, ad una diffusione dei sistemi sociali di previdenza e assistenza, in breve ad un accentuato impegno ad "essere-per-la-vita". Ma innegabile è altresì il fatto che la vita al presente, e in una prospettiva operativa la vita si riduce al presente, "ha valore solo nella misura in cui consente di immaginare il futuro e di proiettarvi le speranze umane. Per questo, mai come oggi – sottolinea Cotta – si è tanto impazienti e scontenti del presente: perché non è ancora ciò che ormai ci si aspetta con sicurezza dal futuro incombente. E' questo (...) non solo l'obiettivo da raggiungere (il semplice a-venire) ma anche il criterio di valore che guida e regola i comportamenti e l'operare (il futuro come il meglio)"¹³ Per questo ogni ombra che si addensa sul futuro appare destinata non solo a togliere la speranza in ciò che deve essere nel futuro, e che quindi non è ancora, ma anche e soprattutto svuotare di ogni valore ciò che è attualmente, nel presente. Si giunge così al punto cruciale del problema, acquattato sotto la dimensione psicologica dell'impazienza e dello scontento. "Sembra un paradosso: la civiltà tecnologica, che se ha un senso proprio è di vita, se offre una testimonianza e un messaggio sono di speranza e di volontà di vita, ha riproposto con inaspettata violenza il tema della morte"¹⁴. Invero nel drammatico succedersi di una guerra all'altra, nella minaccia atomica incombente, il riapparire della morte incide sull'uomo dell'età tecnologica non solo a livello "fisico", come la paura per la fine di un mondo, ma a livello "metafisico" poiché vanifica ogni ragione attuale dell'esistenza che, in quanto debitrice della sua ragion d'essere nei confronti di un futuro di morte, finisce per rimanere, essa stessa, già tuta coinvolta nella morte. Ne costituisce ulteriore proca il diffondersi della violenza: segno scoperto del disorientamento e della paura che neppure gli espedienti predisposti dalla mentalità tecnologica per controllare il terrore bellico riescono a dissolvere. "Proprio la situazione tecnologica – scrive Cotta riprendendo osservazioni di Ellul e di Mathieu intorno alla rivoluzione – ha restituito attualità alla guerriglia, poiché da un lato ha reso praticamente impossibile la guerra totale, e perciò mai definitiva (e quindi deludente) la guerra convenzionale; dall'altro lato ha determinato lo scadimento del tono rivoluzionario delle Potenze socialiste. Ma la guerriglia

¹² *Op. cit.*, 49.

¹³ *Op. cit.*, 60-61.

¹⁴ *Op. cit.*, 71.

comporta un tasso di violenza personale, interiore e psicologica, che la guerra ignora. Nella guerriglia il nemico è dovunque e può essere chiunque, anche un bambino ignaro della bomba o del messaggio che porta. (...) Nel terrorismo politico questi aspetti si esasperano, se possibile, ancora. Dalla sua mappa scompaiono le figure dell'innocente e del neutrale, anzi proprio questi diventano i bersagli più interessanti e redditizi"¹⁵. Un nuovo spettro infine si aggira sul mondo e turba tanto la compiaciuta sicurezza quanto la fiduciosa speranza nella sovranità tecnologica dell'uomo: l'incubo ecologico. "tutto ciò che è utilizzabile dalla tecnologia come strumento per assicurare l'espansione (in tutti i sensi) della vita, si rivela, si è già rivelato, strumento al tempo stesso di degradazione, o di accelerazione della degradazione, ecologica. Ossia di morte. Ma vi è di più. Questo effetto ambivalente non consegue soltanto all'adozione di certe tecniche applicative o all'utilizzazione di taluni strumenti. Bensì è insito, più radicalmente, nell'intero disegno o progetto tecnologico"¹⁶. Ma perché la natura, madre fertile e generosa, resiste e si ribella all'uomo, la più meravigliosa delle sue creature? Nella risposta a questo quesito sta ogni residua possibilità di salvezza.

3. Nella temperie in cui si dibatte l'uomo contemporaneo, da più parti si sono levati e si levano dei richiami ai valori morali, ai principi della morale tradizionale, non necessariamente confessionale, quasi che la crisi in cui è coinvolto il nostro tempo dipenda dal fatto che ad un alto grado di sviluppo scientifico non corrisponde una moralità adeguata. Cotta respinge questa diagnosi. "A nostro avviso - scrive - ciò che primariamente manca all'età tecnologica non è tanto una morale quanto un più casto orizzonte conoscitivo veramente cosmico e universale"¹⁷. L'osservazione, tipicamente filosofica per la sua struttura *elenctica*, è lucida e illuminante: avverte cioè che non si tratta di opporre estrinsecamente una visione del mondo, improntata magari dall'accettazione di un ordine gerarchico dei valori, ad una visione del mondo, costruita sul mito dell'efficienza e del dominio, secondo un procedimento che essendo adialeitico lascerebbe ad una opzione puramente emotiva la scelta dell'una o dell'altra opzione.

Di vitale importanza per l'uomo d'oggi è prendere coscienza della sua visione del mondo, interrogandosi sulla struttura d'essa, tutta operativa e convenzionale. Ora, "se è vero che ormai si sono infittite le voci dei sostenitori della causa ecologica, non sembra tuttavia che la critica abbia affondato il problema centrale: quello culturale. Si è posta sotto accusa la concezione scientifico-tecnico-produttiva che è il suo più vistoso responsabile della degradazione. Ma, salvo rare eccezioni (...), non si è ancora sottoposta a un serio riesame la tendenza filosofico-culturale che sorregge, e probabilmente aggrava, quella concezione"¹⁸. Nella situazione d'inquietudine, in realtà, è l'uomo intero ad essere in crisi e, più esattamente, l'immagine che di esso ha costruito la cultura moderna, tornata senza accorgersi a Protagora, l'immagine dell'uomo tolemaico.

¹⁵ *Op. cit.*, 95.

¹⁶ *Op. cit.*, 115.

¹⁷ *Op. cit.*, 67.

¹⁸ *Op. cit.*, 118.

Imputare alla scienza, ipotetica ed operativa per sua struttura, la responsabilità della violenza dall'uomo arrecata alla natura, nel suo irrefrenabile desiderio di dominio, sarebbe insieme un modo per falsare e per eludere il problema. La scienza infatti, nella misura in cui è sapere operativo, presuppone la natura come un complesso di regole combinando le quali l'uomo ha la possibilità di raggiungere gli obiettivi operativi che si è prefisso. Ora è chiaro che su tali obiettivi la scienza non ha nulla da dire, perché la precedono non la seguono, né di essi può essere considerata responsabile; ma è altresì vero che qualsiasi obiettivo è raggiungibile solo se la natura e le sue leggi vengono rispettate. *Natura non nisi parendo vincitur*. L'aforisma di Francesco Bacone illumina tutta la moderna riflessione scientifica. Altrove quindi è da ricercarsi la causa della crisi, in quella che Cotta chiama l'ideologia tecnologica e scientifica, per la quale l'uomo sarebbe ciò che fa, ciò che produce utilmente. Ora se si analizza tale ideologia non è possibile non vedere come, da un lato, il rifiuto di ogni forma di conoscenza non immediatamente efficace sul piano del dominio del mondo sia in realtà il frutto di una preliminare indagine rivolta al paragone tra le diverse forme del conoscere umano, per risolvere la quale non può non essere in qualche modo attribuito ad uno dei termini del paragone un ruolo preminente, quello di misura del confronto e di fondamento della valutazione. Si vede cioè come venga attribuito al calcolo operativo la funzione del sapere in quanto tale, in assoluto quindi e non semplicemente in rapporto all'operazione prescelta. D'altro lato, però, si deve anche notare il modo mediante il quale viene attribuito al calcolo operativo la funzione del sapere e non si può non riconoscere come l'ideologia tecnologica e scientifica proceda per via ipotetica e quindi ingiustificata ad una riduzione dei molteplici interessi umani alla pura e semplice utilità. Ed è qui che si annida l'aporia.

L'aporia dello scientismo, cui l'uomo si trova esposto per il positivismo latente nella cultura contemporanea, consiste infatti nella pretesa di affermare che i successi operativi della scienza, e quindi la sua superiorità conoscitiva, derivano dal fatto che essa, pur senza essere mai assoluta, riesce ad adeguarsi in forma via via più approssimativa alla realtà. Ora tale affermazione, per usare le parole dell'epistemologo Ludovico Geymonat¹⁹, si regge scopertamente "sulla postulazione che la realtà esiste", su qualcosa cioè che non è frutto di "un mero esame della scienza" e che quindi non può dirsi scientifico, ma è da essa presupposto, senza fondamento scientifico.

L'uomo che rifletta sul modo tolemaico di atteggiarsi nei confronti del mondo, e non lo accetti acriticamente per abitudine o pigrizia mentale, avverte e non può non avvertire come il problema radicale, quello che investe il fondamento dell'esperienza, sia essenziale per la stessa scienza e tuttavia irresolubile in termini scientifici. E' questo il problema cui si conviene la definizione di metafisico, poiché si pone all'interno di ogni prospettiva fisica, ivi compresa la comtiana "fisica sociale", e tuttavia ne implica il superamento. Ed è questo il modo, a nostro avviso, di leggere il "distacco dal fare" a cui più volte e con diversa intensità Cotta si richiama, non già come anacronistico rifiuto della prassi, bensì come un invito ad intendere in maniera radicalmente problematica, e quindi veramente filosofica, lo stesso "fare" dell'uomo.

¹⁹ Cfr. LUDOVICO GEYMONAT, *Sapere scientifico e sapere filosofico*, Sansoni, Firenze 1961, 10.

4. All'uomo contemporaneo, destinato a passare senza soluzione di continuità dall'ebbrezza per il preteso dominio del mondo all'angoscia per l'inopinata "rivolta della natura", Sergio Cotta con i suoi saggi aperti alle più diverse sollecitazioni della vita, vuole segnalare la contraddittorietà dell'ipotesi antropocentrica che sta alla base dell'uno quanto dell'altro atteggiamento. Per essa, infatti, "l'individuo si trova consegnato all'universo della separazione: separato dalla natura, dagli altri, dall'Essere" e quindi in qualche modo condannato ad una lotta senza quartiere "con la natura, con gli altri, con Dio"²⁰. Una lotta perduta in partenza, poiché non si può vincere veramente ciò a cui solo per ipotesi ci si è opposti. Questo saggio, tuttavia, che rappresenta, per usare le espressioni di Campa, "un ulteriore approfondimento della precedente fortunata opera: *La sfida tecnologica* (...), che è stata oggetto di ampi dibattiti e ha suscitato importanti meditazioni sulla condizione dell'uomo contemporaneo"²¹, si segnala a nostro avviso, ed è particolarmente ficcante, per la struttura dialettica che gli è propria, poiché evita di contrapporre estrinsecamente all'ideologia tecnologica e scientifica, ormai in crisi, un'altra ideologia, magari tratta dalla tradizione o da un particolare sentimento, e si studia invece di portare alla luce, con le aporie, la ragione comunque presente e operante nell'ambito della mentalità moderna. L'uomo "copernicano"²² infatti, emergente dalla rivoluzione rinascimentale ed esaltato dal moderno razionalismo, tutto preso dalla misurazione del mondo, appare come distratto dalla sua interiorità e insensibile al richiamo della coscienza. Benché sia volto fuori di sé dall'inebriante avventura della conquista del mondo, per non perdere l'orientamento, esso è tuttavia costretto a riferire a sé le cose, finendo per divenire esso stesso il centro del sistema, la misura del tutto. Che sia senza giustificazione e quindi razionalmente insostenibile questo modo di riferire l'universo all'uomo, non v'è dubbio ma che non si possa, neppure in una prospettiva "copernicana", prescindere da questo riferimento è significativo. Sta a significare cioè che per l'uomo il punto di partenza e di continuo riferimento in ogni attività, speculativa od operativa che sia, è l'esperienza, la quale non può che essere propria di ciascun uomo in particolare e in quanto tale, presentandosi come un insieme di problemi particolari, è segno di un bisogno particolare e quindi di un particolare difetto di sapere. Nel medesimo tempo però essa si presenta come mediazione in atto e quindi già come intelligenza in universale e non semplice coacervo di rappresentazioni soggettive. In questa chiave forse s'intende meglio una certa ambiguità dell'utilizzo cottiano della formula dell'uomo "tolemaico". Se, infatti, dell'immagine si lascia cadere ciò che è caduco perché contraddittorio, ossia il puro soggettivismo, non può non riproporsi con sconcertante attualità il

²⁰ *Op. cit.*, 140-141.

²¹ *Op. cit.*, 7.

²² Dal testo di Cotta non risulta se il saggio su *L'uomo tolemaico* avesse di mira polemica un saggio di Antonio Banfi di venticinque anni prima (Mondadori, Milano 1950) intitolato *L'uomo copernicano*. "L'uomo ha cessato di essere un Eone metafisico; dal mito umanistico all'astrazione illuministica esso si è calato nella realtà della storia e qui riconosce la sua forza concreta, la sua concreta universalità sociale, ringiovanisce, arriva e accerta tutti i valori umani - afferma il filosofo marxista con enfatica perentorietà che solo un entusiasmo emotivo razionalmente poco controllato poteva consentire - Anteo ha di nuovo toccato la grande Madre e tutte le energie di vita rifluiscono in lui" (p. 414). A cinquant'anni di distanza non credo che potremmo trovare intellettuale, scienziato o filosofo, neppure di remota matrice marxista disponibile a sottoscrivere questo testo.

perenne invito del Filosofo e ricercare in se stessi la ragione delle cose, non come oggetto da comprendere ma come orizzonte entro cui l'esperienza individuale si dispiega. Solo così, conclude Cotta, l'uomo "potrà essere indagatore rispettoso e insieme audace dei misteri inesauribili dell'Essere che tutto trascende e tutto pervade perché non è da noi misurato ma è la misura nostra e del mondo"²³.

5. A venticinque anni di distanza, un quarto di secolo dopo, questo testo mantiene inalterata la sua attualità e forse sarebbe sottoscritto anche da molti di quelli che con esso polemizzarono alla sua pubblicazione, marxisti e non. Per chi, come noi, di esso fu un appassionato lettore e soprattutto un impegnato promotore della sua verifica analitica e del suo sviluppo sistematico oggi sembra inevitabile una radicalizzazione. Il soggettivismo, di cui Sergio Cotta col saggio su *L'uomo tolemaico* è stato un critico acuto, nel corso del tempo si è diffuso e radicalizzato. L'ipertrofia dell'io non è solo prerogativa del vanaglorioso ma dell'uomo qualunque, muscolare o intellettuale che sia. "Il nostro atteggiamento naturale ci porta a voler affermare noi stessi, a rendere pan per focaccia, a porci nel mezzo"²⁴ sicché davvero sembra che tra noi e l'Essere vi sia come un ostacolo il nostro io e che a noi sia dato di conoscere l'Essere solo nella misura in cui riusciamo a liberarci da noi stessi. Tutto questo esige un'autentica e radicale *metanoia*, sulla cui strada possiamo incamminarci seguendo le prudenti indicazioni della *Spe salvi*. "Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di 'redenzione' che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben preso egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. E' un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: 'Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore' (*Rm* 8, 38-39). Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è 'redento', qualunque cosa gli accada nel caso particolare. E' questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha 'redenti'. Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana 'causa prima' del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire 'Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me' (*Gal* 2, 20)"²⁵. E d'altronde che cos'è la filosofia se non "amore" del sapere?

²³ *Op. cit.*, 141.

²⁴ JOSEPH RATZINGER, *Dogma und Verkündigung* (1973), tr. it., Ed. Queriniana, Brescia 2005, 305.

²⁵ Dall'Enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI, par. 26.